

sima via. Immaginando una società futura tanto più bella quanto più brutta sembrava la presente, si sono sempre trovati innanzi ad una contraddizione che è lungi dall'essere risolta; il contrasto cioè tra la bontà, la mitezza e la rassegnazione necessari per vivere domani in anarchia — e la enorme somma di energie necessarie per demolire. È un contrasto che si trova in Malatesta quando afferma (vedi numero unico intitolato 1898-1900 edito a Londra) che la propaganda ha per scopo di ridurre al minimo di durata e di tragicità della rivoluzione. Egli pensava — come me — che il lanciare le genti in una tempesta di lotta e di rivolta è molto più facile che il poterle fermare. Kropotkin, che tra le rose dell'ottimismo non perde peraltro il suo sentire profondamente anarchico, ha accettato entrambe le corna del dilemma, pur propendendo maggiormente verso la rivoluzione, che verso la ricostruzione, a smentita di coloro che pretendono di chiamare "anarchismo tradizionale" una piccola parte del suo pensiero. Ma i Fabbri, i Grave, i Domela Nieuwenhuis (cito nomi perché non mi si accusi d'imprecisione), e tutto un seguito che ha quasi monopolizzato la stampa anarchica in Italia, ha risolto la contraddizione: e ha dimostrato ben bene di rinunciare alla rivoluzione per amore della società futura. Certo essi non lo dicono con questa crudele franchezza; ma lo fanno senza dirlo, il che è uguale perfettamente.

La rivoluzione non è certamente solo una vittoria materiale della piazza contro il governo costituito: d'accordo. Ma il coefficiente della vittoria materiale, se non è tutto, è sempre una necessità imprescindibile, poiché non si può stabilire un nuovo regime se il presente non è ridotto alla rovina. Non si espropriano le officine finché vi è il gendarme che le protegge, il magistrato che punisce chi le espropria e lo Stato che protegge legalmente l'attuale stato di cose. Quindi, il dichiararsi "rivoluzionario nei fini" o "più anarchico che rivoluzionario" (Fabbri) è una truffa teorica che non serve certo alla causa della rivoluzione.

Non solo: ma bisogna considerare che in una lotta pro e contro il regime borghese i dominati hanno bisogno d'una ben maggiore energia che non i dominanti: i proletari debbono prendere a petto direttamente i rappresentanti della forza pubblica; la borghesia può invece reprimere indirettamente coi soldati inviati sul luogo della sommossa. E la rivoluzione può essere fatta soltanto da un popolo o da una classe che da lungo tempo covi le energie da fare esplodere nel momento supremo. Comprendo che i rivoluzionari a scartamento ridotto vorrebbero la rivoluzione così e così, ben "cosciente", determinata e..... positiva. Ma gli eroismi, individuali o collettivi, hanno un carattere emotivo e passionale che si ribella contro ogni formula teorica. Per cui le rivoluzioni bisogna o non volerle affatto o con tutte le conseguenze, e non spaventarsi se la prossima sarà un fenomeno non solo di rivolta, ma d'imperialismo proletario contro la debole moralmente e frasca classe borghese. Per cui, ogni tentativo di snervare le energie operaie, invece di infocarle è un conato che serve alla conservazione sociale.

Ora, non è forse sintomatico che proprio in questi tempi di masturbatori democratici e di politicanti pacifisti, Jean Grave abbia sentito il bisogno di scrivere un opuscolo contro... le illusioni dei rivoluzionari? Che Gino Fabbri abbia creduto utile il distinguere la violenza offensiva da quella difensiva approvando la seconda e non la prima; — quasi che la Comune non avesse perduta una splendida occasione di vincere definitivamente col mancato attacco contro Versailles, all'indomani del 18 marzo 1871? (1) Che qualche grafomano abbia potuto scrivere opuscoli sparsi a migliaia in cui dichiara di... rassegnarsi alla rivoluzione? Che sui giornali anarchici d'Italia si cantino eternamente le bellezze del comunismo futuro, le albe di latte e le aurore d'oro? (2)

E l'illusione comunista ha una tremenda responsabilità a questo riguardo. Poiché il ragionamento con cui si giunge alla negazione della violenza è appunto questo: domani, nella società anarchica la violenza e l'odio non esisteranno più: quindi, "l'Anarchia è la negazione della violenza": sotto questo titolo Fabbri ha scritto un enorme articolo nel *Pensiero*. "L'anarchia non è la bomba", diss'egli nel 1906 seguendo le orme di Domela Nieuwenhuis. Io gli risposi allora, sul *Notavatore*, che in caso di sommossa ho più caro la bomba che l'anarchia: ora non

mi resta che ripetergli che, se la violenza è l'antitesi dell'anarchia di domani, essa è peraltro tutt'uno colla rivolta; e l'importante oggi, nella società presente, è la rivolta contro la borghesia.

I rivoluzionari a scartamento ridotto si scusano dicendo che tanto la rivoluzione è fatale, come è fatale il progredire umano; ma questa è una pericolosa illusione trasmessaci dal positivismo impregnato di fatalismo mussulmano. Il progresso non è un dio onnipotente da cui si deve attendere tutto: bisogna volerlo perché avanzi; altrimenti la storia si ferma e torna anche indietro, come dopo il crollo del paganesimo ellenico e latino. Così pure la rivoluzione non è una dea che viene a suonare la diana colle sette trombe del giudizio universale per svegliare le masse: è una catastrofe che bisogna volere, ogni giorno, ogni ora.

Nè si dica che le classi dirigenti saranno le prime ad attaccare la battaglia. Questo ragionamento si fonda su due pregiudizii: a) che la rivoluzione sia il prodotto delle riforme accumulate, e che a forza di riforme si possa spingere la borghesia alla disperazione; — mentre il miglioramento economico degli operai può continuare indefinitamente coll'aumentarsi contemporaneo del profitto capitalista, reso possibile dall'aumento della produzione; senza che la libertà dei lavoratori non giunga mai, e nemmeno l'espropriazione della proprietà borghese e la conseguente sparizione del "padrone", della sua autorità e del suo profitto (3). b) Che la borghesia per vivere abbia bisogno di abbrutire gli operai, di renderli miserabili ed ignoranti; mentre invece essa ha bisogno di operai ben pagati per consumare un minimo di prodotti e poter sfruttare gli operai stessi anche come consumatori; di operai intelligenti perché siano all'altezza della tecnica moderna e forniscano anche quelle funzioni direttive che la borghesia medesima, non è più capace di compiere. Come si vede, la rivoluzione non si presenta come la vendetta dei deboli sui grandi; ma come il sorgere imperioso degli operai **capaci**, e quindi forti economicamente sui borghesi **incapaci** ogni giorno di più. Come si vede, la vera questione proletaria è una questione di libertà e quindi di possesso (gli operai non sono liberi perché non posseggono); non un problema economico, poiché si potrebbe anche dimostrare che economicamente operai e borghesi in linea generale, son solidali. Non sono forse le officine più prospere che possono pagare di più? E chi potrebbe negare che gli operai stanno peggio a Napoli che a New York?

Gli è che noi, ricordando la borghesia rivoluzionaria e dinamica di cinquant'anni fa, che sapeva demolire gli aristocratici e opprimere i pezzenti per fare l'epopea dell'industrialismo, abbiamo eternato le nostre concezioni tradizionali sovversive, senza accorgersi che il mondo muta, e che la tradizione è come l'esperienza noiosa di quei vecchi i quali pretendono d'applicare le regole del secolo scorso al mondo d'oggi. Eppure tra gli anarchici il maggior merito è di rimanere immobili, tanto che un giornale di Roma poteva vantarsi, sorgendo nel 1906, di propagare integralmente l'anarchismo di..... trentadue anni or sono! Invece, la borghesia, e con essa lo Stato che ne è l'esponente ha compreso che la violenza reazionaria genera quella rivoluzionaria; per cui il governo non ci attaccherà mai finché non usciremo dalla legge, attaccandoci noi sia pure col semplice fatto di uscirne. Inoltre, la classe capitalista, comprendendo che essa diminuiva di valore sociale mentre aumentava quello degli operai, ha tentato, non più di opprimere questi ultimi, ma di sanzionare, mediante la democrazia, l'eguaglianza — e l'abbraccio — degli operai e dei capitalisti, dinanzi alla legge astratta, ma pure dinanzi all'opinione pubblica, alla scienza, alla sociologia ed allo stesso Stato. Il contratto di lavoro, l'arbitrato obbligatorio sono un effetto di questa psicologia. Oggi, peraltro gli operai debbono rifiutare l'eguaglianza loro offerta; e siccome la borghesia è ormai completamente inutile nell'economia sociale, debbono pretendere di essere di più, di essere tutto — e, per poterlo essere, di **vincere**.

Vincere: ecco il problema. E come risolverlo? Mediante la rivoluzione. Ma allora la rivoluzione non è più soltanto un mezzo per fare il comunismo, ma un superbo poema di vittoria, di volontà, di valore?

Lo vedremo al prossimo numero, terminando. LIBERO TANCREDI.

(1) Ultimamente, in un articolo sopra la "crisi

del partito anarchico" Fabbri constatava che la crisi era dovuta, come credo anch'io, alla mancanza di reazione governativa ed alla incapacità per gli anarchici di attaccare. Ma come si può lagnarsi della violenza quando la si è sempre combattuta? Quando si è dichiarato che la magnifica dichiarazione di Henry era della vuota letteratura..... forse perché non rientrava in ciò che Fabbri chiama "anarchismo tradizionale"? Vedi a proposito il "Pensiero", 1906.

(2) Avverto che se non cito nomi, giornali, date e dettagli è perché non voglio scendere a piccine questioni personali. Ma domando che mi obblighino a citarli, dubitando delle asserzioni.

(3) Vedi a dimostrazione di questo concetto: "Riforme e Rivoluzione sociale" di Arturo Labriola, nonché: "L'economico e l'extraeconomico" dello stesso autore, in *Pagine Libere*, 1909.

Il mio regno NON E' DI QUESTO MONDO

Per apprezzare la sincerità con cui la Chiesa ha preconizzato sempre il disprezzo dei fallaci beni della terra e la mortificazione dello spirito e della carne in vista delle ricompense e delle gioie celesti, degne sole delle umane aspirazioni, non è male conoscere quali fossero le condizioni della proprietà privilegiata alla vigilia della grande rivoluzione.

L'esame tornerà tanto più interessante che da un lato metterà in luce qualcosa tra le cause economiche che hanno determinato l'uragano del 1789; e dall'altra i documenti da cui le cifre sono suffragate non furono raccolti e coordinati dalla mania livellatrice di un arrabbiato, ma da Hippolite Taine che la storia dell'"ANTICO REGIME" inizia legittimando i privilegi della nobiltà e del clero a cui la Francia va debitrice della sua storia e delle sue origini nazionali come della morale civile che l'ha posta in avanguardia sulla via del progresso umano.

"I beni del clero sono valutati a quattro miliardi; la loro rendita oscilla tra gli ottanta ed i cento milioni all'anno ai quali debbono aggiungersi altri 123 milioni annui di decime. Duecento milioni all'anno di rendita che noi dovremmo duplicare per averne l'equivalente in moneta del giorno d'oggi.

"A questi duecento milioni di rendita annuale debbono aggiungersi i proventi eventuali e le questue.

"Per valutare più esattamente l'ampiezza di questa fiumana d'oro, guardiamo a qualcuno dei suoi innumerevoli confluenti: Trecentonovantatré frati (i Premontresi) stimano la loro rendita ad oltre un milione, il loro capitale a quarantacinque milioni. Il padre provinciale dei Domenicani accusa pei duecentotrentasei religiosi alla sua obbedienza "una rendita netta di duecentomila lire esclusi i conventi ed i giardini, nelle colonie, i beni fondiari, i negri, gli effetti in genere per un importo di parecchi milioni". I Benedettini di Clumy, duecentonovantatré in tutto, hanno una rendita annua di un milione ed ottocentomila lire. Quelli di Saint-Maur, che sono in totale 1672, stimano il mobilio dei loro monasteri e delle loro chiese a 24 milioni, la loro rendita annuale netta ad otto milioni, senza contare quello che va agli abati ed ai priori commendatari "vale a dire otto milioni e forse di più. Don Rocourt, abate di Clairvaux, ha da trecento a quattrocentomila lire di rendita; il cardinale di Rohan, arcivescovo di Strasburgo ha la rendita annua di un milione. Nella Franca Contea, nell'Alsazia, nel Rossiglione, il Clero possiede la metà delle terre; nell'Hainaut e nell'Artois i tre quarti; nel Cambresis mille quattrocento aratri su mille e settecento. L'intera regione del Velay appartiene al vescovo di Puy, all'abate de la Chaise-Dieu, al capitolo di Brionde ed ai signori di Polignac. I canonici di San Claudio, nel Giura, sono proprietari di dodicimila servi

Aggiungete ora a queste cifre le somme pagate ai principi della famiglia reale che hanno insieme un appannaggio di venticinque milioni, la rendita del duca d'Orleans che si pappa annualmente undici milioni di lire di rendita, gli appannaggi dei duchi d'Artois, di Provenza e di Penthièvre che co-

prono il settimo del territorio complessivo di tutta la Francia e dite voi altri che cosa poteva rimanere al povero contadino, al povero artigiano di Francia nelle cui vene attingevano insaziabilmente tanti vampiri?

Il contadino e l'artigiano dell'antico regime pur ignorando origine, natura e caratteri della proprietà, pur ignorando la lotta di classe, pur considerandosi **cosa** dei loro signori e padroni hanno trovato le vie ed il coraggio di scuotere il giogo, anche se della rivolta non hanno saputo cogliere la messe gloriosa.

Oggi — che i privilegi hanno mutato unicamente di titolare — nelle vene del proletariato suggono altrettanto voraci gli stessi vampiri, capitalisti e preti, oggi il proletariato d'ogni patria conosce nelle sue grandi linee come la proprietà scaturisca, si accresca e si conservi esclusivamente in virtù di una rapina sistematica impunita e scellerata. Conosce qualche altra verità. Sa che tutte le rivoluzioni da lui compiute sono state impudentemente scroccate dai nuovi padroni e del raggio impudico conosce la trama ladra.

E tiene sul collo capitalisti e preti, tutto il pidocchiume dell'ordine che vigila esoso ed insaziabile a custodia dei privilegi rinnovati ed inaspriti.

Ha nel sangue sempre la peste della rassegnazione inoculatagli dall'educazione religiosa?

O, nel gorgo del disinganno assiduo, dispera della rivoluzione?

O sindugia a cercare che la nuova epopea non si riepiloghi nello scherno d'una frode nuova?

Geme e fremete; ed il nostro posto è accanto a lui cui dobbiamo inculcare che capitalisti e preti sono i suoi, sono i nostri peggiori nemici; a cui dobbiamo colla nostra spreghettata azione d'avanguardia imparare coll'esempio che la sua, che la nostra redenzione, non si edificherà se non sulla rovina del presente ordine sociale: **che la libertà, la vita e la gioia sono di questo mondo**, che è nei nostri cuori e nelle nostre braccia la forza d'irradiare in ogni più remota plaga della terra.

MENTANA.



Rochester, N. Y. — Domenica giorno 30 p. p. l'avv. Matteo Teresi sostituì nella delicata missione di oratore, il valoroso compagno propagandista Luigi Galleani.

Questi per circostanze imprevedibili, non ha potuto, come pubblicamente si era annunciato, venire in Rochester. Il tema della conferenza che doveva tenere il comp. Galleani era: "Perché siamo schiavi?" L'avv. Matteo Teresi con tutte le doti della sua vasta coltura e dell'eloquenza smagliante che costituiscono la più spiccata caratteristica della sua bontà, trattò il tema suddetto, facendo all'uditorio una completa e perfetta esposizione di tutte le piaghe che dilanano l'odierna società. Egli tempra feconda di instancabile lottatore per oltre un'ora con dolce ed affascinante parola, toccò di tutte le cause principali che ostacolano la marcia inarrestabile del progresso e della civiltà. Dimostrò come la classe lavoratrice per quanto sembri vivere sotto più fulgide cure di liberalismo, è maggiormente oppressa e dissanguata peggio di quei tempi tenebrosi che trasmisero a noi l'infelice vago ricordo del medio evo.

Dimostrò come l'amor di "Patria" è un turpe retaggio venerato solamente da tutti i ciechi di mente e da quell'altra categoria di esseri abietti, la quale costituisce il così detto grosso e grasso "prominentismo", distruttore efficace di ogni

principio di equità e di giustizia sociale. Fecce con parola facile e persuasiva una mordace critica alle tante religioni, facendo rilevare come sono proprio queste che nascondono sotto il loro manto di turpitudini l'immondo bruto d'ogni vizio e d'ogni corruzione.

Svolse con profondi ed incontestabili argomenti l'elegia miseranda ed affamata di tutti i lavoratori della terra, eterne vittime della triplice piovra dissanguatrice qual'è lo Stato, la Religione ed il Capitale. Confutò di volo qualche memorabile pagina della storia e, con un rapido cenno alla rivoluzione francese, documentò la decapitazione di Luigi XVI, trattando della suprema necessità d'insurrezione di quel popolo sfruttato ed avvilito da un'orda barbara di despoti che in quei tempi dominavano per opprimere la Francia. Da siffatte constatazioni come concezione sovrana ad ogni aspirazione di trionfo proletario dedusse l'affermazione stupenda per l'avvento inarrestabile della più grande rivoluzione mondiale.

Esortò i lavoratori ad affratellarsi per affrettare il concepimento dei loro migliori destini, ed inneggiando ad un'alba solenne di vera giustizia, riepilogò la bella conferenza lasciando all'uditorio un ricordo indelebile.

Al comp. Teresi, degno della nostra ammirazione, giunga gradito il nostro plauso, il quale varrà ad attestare come noi lo vogliamo ancora e per sempre nel fervore della nostra lotta per un dimane raggiante, allorché squilleranno le diane annunciando la redenzione di tutti i reietti che soffrono e gemono, mentre fissano lo sguardo nelle nebbie del futuro dove un'iride casta brilla come simbolo di libertà e giustizia.

BELFEGOR

Wakefield, Mass. — Ci sono dei biotoloni i quali stuprano il sofisma per distinguere tra prete e prete e persuadersi — e, quel che è peggio, persuadere agli altri — che vi sono dei preti digeribili, che i pastori della chiesa riformata, ad esempio, sono più liberali, sono più ragionevoli degli altri.

Ora che prete e ragione, che prete e libertà giurino e facciano a pugni per definizione, è cosa che salta agli occhi anche ai ciechi ed agli idioti, ma troverete sempre i ciondoloni che tra preti distinguono fino a scovarvi il prete ragionevole ed il prete liberale.

Meno male che ad incutere anche negli imbecilli il convincimento che tutti i preti sono il fermento della stessa cloaca ci pensano i preti stessi ed in modo particolare i..... liberali.

Ne abbiamo qui noi uno..... marchiano, che quando è in chiesa coi suoi bacipile sfonda un anarchico ad ogni rutto, che grida furioso la crociata santa contro i miscredenti e quando poi se li vede di fronte cortesi, educati, colti, pronti a ricacciargli in gola le babbule mercenarie a cui raccomanda la sbobba e la prebenda, se la fa evangelicamente nelle brache affondando la testa nelle spalle dal tremore d'essere scoperto e provocato a dire che cosa pensi ed a tradire così innanzi ai parrocchiani che il pensiero suo è sempre allo stato..... di latitanza.

La sera del 17 ottobre scorso è stato a Wakefield il compagno Tancredi a tenere una conferenza sulla *negazione di dio* e, come è facile immaginare dimostrò da par suo l'assurdo di una qualsiasi credenza in un essere soprannaturale e la funzione scellerata esercitata in ogni tempo dalle religioni.

Il reverendo... marciotto era là con un suo scagnozzo rodendosi le unghie e ruminando fiele, ma guardandosi bene dallo sfoderare lo spadone dei grandi molinelli che giuoca in chiesa contro gli anarchici quando..... gli anarchici non ci sono.

Il compagno Conforti di Lynn che conosce assai bene la maschera di don..... marciotto e sa i suoi furori anarcobici gli si avvicinò pregandolo, in modo del resto cortesissimo, a prender la parola in contraddittorio, ora che il contraddittore v'era e di polso.

La carità evangelica non trasudava in quel momento dalla milza in convulsione di don..... marciotto ed all'invito cortese rispose con un sacco di vituperii beceri, col gergo del porcello. Il compagno Conforti si rivolse allora al sagrestano di don..... marciotto cercando di persuaderlo che nel suo invito era unico il desiderio di veder in attrito due pensieri e due credenze, una discussione serena da cui il pubblico avrebbe potuto trarre qualche insegnamento.

Lo scaccino per non essere da meno del padrone balzò in piedi minaccioso ur-